

FIDUCIA A RISCHIO.

Il presidente al Senato: ditemi se «nell'interesse del paese»
Attacco ad Occhetto perché criticando «delegittima l'Italia»



Silvio Berlusconi durante la presentazione del programma del suo governo, ieri al Senato

Rodrigo Pais

«Sono il nuovo, datemi i voti»

Berlusconi lascia le promesse e si affida a «un sogno»

Berlusconi presenta al Senato il suo governo, «assolutamente nuovo» e chiede alle opposizioni di lasciarlo governare «nell'interesse del Paese». Elenca molti buoni propositi, ma dei punti essenziali del programma elettorale (il milione di posti di lavoro, la riduzione delle tasse) non c'è traccia. E il federalismo è ridotto a «interessante dibattito». Grande spazio, invece, al «sogno di un'Italia migliore». La Fininvest? Il garante sono io, ripete il Cavaliere.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Cinquanta minuti, diciassette applausi, un'abile sceneggiatura, il «sogno», «la nostra gente», «il governo della libertà», un leggero appontamento installato, sorrisi e cerone. Silvio Berlusconi debutta a palazzo Madama con l'arte esperta dell'imbonitore e l'arroganza del palazzinaro che s'è fatto da sé. E inaugura l'Italia degli «slanci miracolosi» e della «gioia di vivere» che, finalmente cancella quella del «pessimismo» e dello «scetticismo universale». Peccato per Emilio Fede, sopraffatto dall'emozione nel giorno in cui il principale s'installa nel cuore dello Stato e costretto da un malore improvviso a cancellare la diretta tv. Felice, invece, la Fumagalli Carulli, andrologia miracolata da un sottosegretario che vale un ministero («la Protezione civile»), che entra in aula con venti minuti d'anticipo per posarsi lieve sulla poltroncina che sta sotto il presidente del Milan (e del Consiglio). E felici gli altri ventisette ministri e sottosegretari che s'accalcano e si sovrappongono e si stringono nell'esiguo spazio dedicato al governo, occupando strapuntini e sgabelli e seggiole via via che le poltrone d'ordinanza (venti) non bastano più.

Alle quindici e trenta in punto Berlusconi entra in aula. Dietro di lui Letta. Dietro Letta, Cossiga. Scognamiglio è già sul suo scranno. Comunica che Tabellini è il nuovo capogruppo del Carroccio; e i leghisti, ministri e sottosegretari inclusi, applaudono felici, chissà perché. Comunica che Miglio s'è iscritto al gruppo misto (lui è il davanti, accanto a Gianni Agnelli), Ersilia Salvato, capogruppo di Rifondazione, chiede di discutere «pregiudizialmente» il corteo dei naziskin di Vicenza e poi, nella foga, se la prende anche con i fascisti al governo. I quali applaudono polemicamente, poi gridano «Facci lavorare», poi tacciono. Scognamiglio archivia la pratica, dà la parola al presidente del Consiglio. Sono le quindici e quarantatré sul grande orologio di palazzo Madama.

Il governo delle libertà. Per comprendere il nuovo ch'è avanzato, bisogna saltare direttamente dalla prima cartella del discorso alla lunga tirata finale. Berlusconi esordisce con un'asserzione: «Il governo che presento alle Camere è di per sé un fatto assolutamente nuovo». Perché è nato da una legge elettorale maggioritaria, e perché i partiti della maggioranza «non hanno mai avuto prima responsabilità ministeriali». Tutto qui? No, non è tutto qui. La filosofia dell'assolutamente nuovo, il vero spirito che anima la coalizione erutta nel finale. Agnelli, che dà buoni voti alle parti di politica estera e di politica economica, trova il resto del discorso «un po' banale». Ma la banalità è il miele ipocalorico che lucida le promesse e rasserenava «la nostra gente»: è il luogo del consenso, e del successo.

«Anche io, come altri prima di me, ho fatto un sogno», flautava Berlusconi fra i brulii dell'opposizione. Che cosa ha sognato, il Cavaliere? Che all'Italia tornino «quello slancio, quella vitalità e quella creatività che sono il vero, grande patrimonio genetico delle genti italiane». Genti dalla «natura volitiva e caparbia», genti con «il gusto della sfida e dell'esplorazione», genti che amano sconfiggere «le cattive

ROMA. Quanto ai promesse elettorali, in tema di fisco Silvio Berlusconi non scherzava, ma stavolta si supera. Come nota il senatore progressista Filippo Cavazzuti, «si parla di eliminare le imposte sui redditi inferiori ai 10 milioni di lire. Peccato che queste tasse non esistono. Se questo è un punto del programma, figuratevi voi come posso condividere il resto...». Sì, perché tra gli interventi annunciati per i primi 100 giorni Berlusconi ha detto di voler eliminare l'imposta personale sui redditi imponibili inferiori a 10 milioni. Una profferta generosa, ma praticamente inutile. Basta osservare le tabelle delle istruzioni del modello 740 che indicano l'equivalenza tra imposta complessiva e detrazioni spettanti.

Annunciata un'esenzione che già c'è

ovvero l'esenzione. Oggi un lavoratore dipendente o un pensionato senza coniuge e figli a carico sono esenti da Irpef, sotto 8.538.000 lire; sotto 11.979.000 lire, se hanno il coniuge a carico. Diverso è il discorso per i lavoratori autonomi: l'esenzione scatta rispettivamente a 1.070.000 e a 7.461.000 lire. «Per i lavoratori dipendenti e pensionati con redditi minimi», osserva il deputato pro-

Il governo delle istituzioni

Il «cambiamento», a dire il vero, non è poi così netto come ci si aspetterebbe. Con formula immaginifica quanto vuota, Berlusconi annuncia che «occorre passare dal governo dei partiti al governo delle istituzioni». Ma che cosa ciò significhi - a parte l'eco di una certa polemica antipartitica che fu già di Craxi e del «più grande statista del secolo» - non è chiaro. Il cavallo di battaglia della Lega è ridotto al «rispetto e interesse con cui la maggioranza guarda al dibattito federalista». E su tutti i problemi più spinosi, la formulazione è così ambigua da lasciar aperta ogni strada futura. Il programma economico posto al centro la «creazione di nuovi posti di lavoro» e il «risanamento della finanza pubblica», con un generoso appello al «far da sé» che però - sia chiaro - non significa «il ritirarsi dello Stato da un intelligente e prudente presenza in economia». Per la sanità occorre «un regime di gestione manageriale» (ma non si parla di riforma «all'americana»), per la scuola serve «un incremento della capacità di pluralismo» (ma scompare il «buono-scoglio»). E poi, soprattutto, meno leggi e meno burocrazia. La giustizia? Nessun colpo di spugna su Tangentopoli, piena «indipendenza» dei magistrati, revisione della legge sui pentiti senza però «indebolire la capacità di corrosione dall'interno delle organizzazioni criminali». Qui, la sceneggiatura prevede un colpo d'ala: l'omaggio a Falcone e Borsellino, con i ministri che scattano in piedi ad applaudire, seguiti dai senatori della maggioranza, e poi anche da quelli dell'opposizione. Ottima mossa. Berlusconi tenta il bis augurando al Papa «pronto ristabilimento»; ma il successo è meno travolgente. La partecipazione più svagata.

gressista Vincenzo Visco - tra cui anziani al minimo, precari, part-time, una tutela oggi già esiste. Diverso è il caso degli autonomi, per cui bisogna adottare un po' di cautela: ci sono molti giovani all'inizio della professione, oppure precari, ma non è opportuno estendere l'esenzione in modo generalizzato».

E il milione di posti di lavoro? I famosi «cento giorni» prevedono soltanto qualche sgravio fiscale, qualche deregulation (la chiamata nominativa, più «flessibilità») e lo sblocco degli appalti pubblici. E le tasse che caleranno per tutti? A pagina 24 Berlusconi dice: «Senza accelerazioni demagogiche, senza traumi, con cautela gradualità, il governo intende operare per far sì che il fisco sottragga dal reddito dei cittadini solo la quota compatibile con l'assolvimento di inderagabili compiti collettivi». Chiarissimo: «con cautela gradualità», s'intende.

A Berlusconi è invece assai più congeniale l'affermazione di sé stesso, dei propri diritti e delle proprie prerogative. Qui la vacuità della *telenovela* lascia il posto ad una più robusta concretezza. Il primo bersaglio è Occhetto, reo di aver detto che questo governo «umilia l'Italia». Eh no, «questo - scandisce Berlusconi - è il governo legittimo della Repubblica». E spiega che «la presenza di ministri di An non può essere invocata come pretesto per una campagna «delegittimante». Quanto al doppio ruolo di affarista e premier, Berlusconi ripete la favoletta dei garanti per concludere che il garante vero è lui: «Il governo chiede, soprattutto su questa materia, di esser giudicato dai fatti e non in base ai pregiudizi».

C'è però un problema di non poco conto: il governo al Senato non ha la maggioranza. Berlusconi lo risolve alternando il bastone alla carota. Chiede «lealmente e apertamente» i voti per governare in segno di «rispetto per le esigenze del Paese», impegnandosi a sua volta «al rispetto per l'autonomia delle opposizioni». Ma subito aggiunge: «Rinunciare a questo ruolo sarebbe un atto di pura irresponsabilità». Si vedrà domani come va a finire.

«Cambieremo ma con cautela» Il Cavaliere smussa e rimanda tutto agli allegati

Berlusconi apprende l'arte del diluire e smussare i punti più spinosi. Per capire meglio i contenuti programmatici del suo governo bisognerà aspettare l'allegato al suo discorso alle Camere. Intanto la promessa *deregulation* è mantenuta solo per quanto riguarda la totale liberalizzazione del mercato del lavoro. Per il resto il presidente del Consiglio si limita ad enunciare la filosofia dell'offerta: «Ti detasso e quindi creo le condizioni per gli investimenti».

LUCIANA DI MAURO

ROMA. La svolta politica ed economica è solo annunciata e non enucleata. Silvio Berlusconi, primo presidente del Consiglio proveniente dalle file della grande impresa, punta tutto sulla fiducia e sul «far da sé». Fiducia in se stesso e fiducia nel «genio italico». Civetta alla fine del suo discorso alle Camere sulle «malizie della politica del palazzo» che gli fan difetto, ma del palazzo ha già appreso tutte le furbie. Innanzitutto quella di diluire i contenuti programmatici del suo governo. Tant'è che il presidente del Consiglio annuncia un allegato di cinquanta pagine al suo discorso, in cui indirizzi e scelte programmatiche del governo dovrebbero essere chiariti. La promessa *deregulation* è mantenuta nel reclamare flessibilità e liberalizzazione totale per il mercato del lavoro, per tutto il resto ci si richiama alla gradualità e alla prudenza.

Politica estera. Qui in particolare si fa strada la prudenza e l'esigenza di fornire rassicurazioni ai timori esterni ed interni. Non solo è stata ribadita la fedeltà italiana all'Alleanza atlantica e all'Unione Europea, ma soprattutto si fa una marcia indietro diplomatica sui giudizi «drastici di «fallimento» del trattato di Maastricht per quanto riguarda «l'accordo» di «cambio». «Un'attenta riflessione sul trattato», ha detto Berlusconi, «non deve retardare l'attuazione del programma di unificazione».

Riforme istituzionali. La tentazione di sbregiare alla Costituzione sembra abbandonata. La riforma viene invocata, ma seguendo le procedure dettate dai padri costituenti, e senza contraddire la forma dello Stato e l'unità nazionale. Berlusconi si è limitato a riservare al governo «un ruolo di stimolo e di proposta, nel rispetto del ruolo centrale e autonomo del Parlamento». Per il resto delle parole del presidente del Consiglio si evince l'intenzione di rivedere la legge elettorale e la forma del governo, rafforzando la democrazia immediata e cioè il rapporto più diretto tra voto degli elettori e formazione dei governi. Si dice che la «democrazia è e resta rappresentativa», frase generica che non dice se si preferisce una forma di governo parlamentare o presidenziale. Per quanto riguarda il federalismo, cavallo di battaglia della Lega, niente di più che «un'attenta considerazione al dibattito sul federalismo che attraversa sia la maggioranza che l'opposizione».

Programma economico. Il primo obiettivo proclamato è: «L'allargamento della base produttiva e la creazione dei nuovi posti di lavoro». Anche l'opposizione non può essere d'accordo. Ma la ricetta è tutta basata sulla filosofia dell'offerta: ti detasso, quindi creo le condizioni per gli investimenti. La stessa proclamata dal ciclo reagiano degli anni Ottanta, e che si è concluso negli Stati Uniti con l'accrescimento del debito pubblico e con una politica sociale devastante. Ma anche in questo campo si fa strada la cautela. La promessa di riduzione delle aliquote viene rinviata a tempi migliori. Controllo del

processo inflattivo e politica di risanamento del debito pubblico vengono riconfermati. Insomma il solco tracciato da Ciampi non viene rinnegato, semmai sembra quasi ritenuto insufficiente. Questo vuol dire che si annuncia una manovra severa? Non è dato saperlo. Per il momento la strada della drammaticizzazione consigliata dall'economista Mario Monti sulle colonne del *Corriere della Sera* non viene percorsa. Solo una stoccata: «Malgrado gli sforzi encomiabili dei nostri predecessori, riceviamo in eredità un bilancio talmente gravoso che, in termini puramente contabili, dovremmo dichiarare il nostro malessere finanziario come un morbo incurabile».

Se fosse in gioco soltanto la capacità d'azione dei poteri pubblici, i tempi della ripresa si allungherebbero oltre i limiti del tollerabile. Pertanto per la ripresa Berlusconi si appella alle proprietà taumaturgiche del mercato. «Uno Stato moderno, una grande nazione industriale - ha affermato - dispone di grandi risorse, spesso nascoste dalle cifre dell'economia pubblica, che è dovere di una classe dirigente mobilitare per una politica di sviluppo». Esaltato è il «far da sé» e l'iniziativa privata sia nel campo della produzione che in quello dei servizi. Cosa significhi l'introduzione della concorrenza in ogni campo della vita economica e amministrativa, compresa la privatizzazione delle imprese pubbliche, e cosa significhi l'iniezione di concorrenzialità nei servizi, è rinviato a misura da adottare.

Fin da ora Berlusconi promette il rilancio delle opere pubbliche, e assicura il rispetto dei vincoli ambientali. Ma si badi: questa è una sua concessione alla ricerca e alle tematiche dei Verdi non dovuta alla forza del movimento ecologista che, ha detto Berlusconi, «in Italia non ha raggiunto ancora, malgrado lo spessore e il fascino delle sue ragioni, un radicamento analogo a quello degli altri paesi europei».

Nel programma dei primi «cento giorni» si confermano le misure già annunciate: detassazione degli utili reinvestiti, ulteriore liberalizzazione del mercato del lavoro, revisione della normativa sugli appalti pubblici. Quest'ultimo punto significa la revisione delle norme suggerite da Casese al governo Ciampi per evitare la ripetizione di tangentopoli?

Istruzione. Il capitolo sulla scuola pubblica e privata è inserito subito dopo il riferimento all'equilibrio raggiunto nei rapporti con le diverse confessioni religiose e l'augurio di «pronto ristabilimento a Sua Santità Giovanni Paolo II». Ma anche qui la spinta liberista e privatistica viene smussata. Le affermazioni circa la restituzione ai cittadini del «diritto di spesa» vengono sostituite dalla «libertà di scelta» del tipo di scuola che essi preferiscono; ma, si aggiunge, «nel rispetto del dettato costituzionale». E il dettato costituzionale prevede la libertà per i privati di istituire scuole ma «senza oneri per lo Stato».

**IL RINNOVO DEI CONTRATTI
GARANZIA PER IL LAVORO**

ISCRIVITI ALLA CGIL

CGIL DAI FORZA AI TUOI DIRITTI

TESSERAMENTO 1994